



Ne «I fantasmi di una vita» Hilary Mantel racconta la storia della sua malattia

Le lampadine ora funzionano

crivere del proprio passato è come vagare a tentoni per casa con tutte le lampadine fulminate, allungando una mano in cerca di punti di riferimento». È terribilmente onesta la voce di una delle più note scrittrici inglesi contemporanee, amata dal pubblico e dalla critica (è stata il primo autore britannico a vincere per due volte il Man Booker Prize). Con *I fantasmi di una vita* (Roma, 2021, pagine 230, euro 18, traduzione di Susanna Basso), ora riproposto da Fazi, Hilary Mantel restituisce valore e dignità alla sua stessa storia.

«La verità non è graziosa, pensavo, e non rende graziose le persone impegnate nella sua ricerca. La verità non è elegante; crederlo è un sentimentalismo degno di un matematico. La verità è squallida e piena di chiazze, e la trovi solo accumulando macerie coperte di polvere dei fatti, nelle cantine e nelle fogne della mente umana. La storia è quello che gli altri cercano di tenerti nascosto, non quello che vogliono mostrarti. Bisogna rovistarci dentro esattamente come quando si passa al setaccio un terrapieno: per scoprire cosa la gente ci ha voluto seppellire».

È un viaggio difficile che parte da lontano nell'Inghilterra rurale del dopoguerra; un viaggio disseminato di perdite, a partire da quella del padre; la presenza fluttuante della madre (così diversa dai vicini, una donna «troppo all'a-

vanguardia per avere una mensola come tutti»); un procedere a tentoni («i pensieri mi restavano in testa, e si moltiplicavano, ronzavano come mosconi chiusi in un barattolo»).

È un libro che Mantel sente di dover scrivere, da quando finalmente si riappropria di quel che le è successo, dopo

che la storia della sua vita cessa di essere «nelle mani di altri

autori»: «Ho cominciato a scrivere questo libro nel tentativo di recuperare i diritti d'autore su me stessa».

Il libro si apre con la morte del patrigno, l'ennesima perdita che la induce a voltarsi davvero indietro, a cercare di dipanare gli eventi irrisolti del suo passato, della bambina, della ragazza, della donna che è stata. Le fughe imposte, i cambiamenti nella famiglia d'origine, le scuole (le pagine in cui il concilio Vaticano II piomba sulle arcigne suore da cui studia sono una perla), l'università, le relazioni sentimentali, le grandi domande (i genitori sono giudicabili? Chi è Dio? Quanta voce in capitolo abbiamo nei fatti delle

nostre vite?). Poi, la malattia.

A 19 anni un dolore persistente l'obbliga all'uso di farmaci distruttivi e a frequentare gli psichiatri: il ricovero, presentato come inevitabile, la lascia sterile, con un corpo che non riconosce più. Sono mesi e anni di diagnosi errate; di trattamenti psichiatrici paternalistici; di un intervento chirurgico che la lascia senza possibilità di avere figli.

Annientata dal dolore e dalla tristezza, sente il bisogno di «materializzarsi per iscritto ogni mattina. (...) Sono stata talmente massacrata dalle procedure mediche, talmente sabotata e manipolata, sono stata così magra e così grassa, che certe volte ho la sensazione di dovermi materializzare per iscritto ogni mattina – anche quando scrivere si riduce a una serie di insulsi scaraboc-

chi che nessuno leggerà mai, al mio diario privato che nessuno potrà vedere finché non sarò morta».

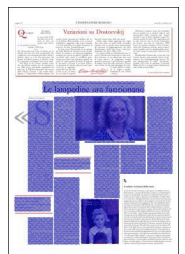
Non è una denuncia della medicina in sé, ma di un certo modo di approcciarsi al pa-

ziente; di muoversi per idee precostituite, di voler ingabbiare il malato nella malattia, di non ascoltarlo. La medicina come sfoggio di quel che si è studiato nei manuali, un mettersi in mostra sul piedistallo. Mantel percorre tutto «il territorio non illuminato della malattia, un paesaggio senza contorni di smarrimento e umiliazione».

Messa all'angolo, la paziente viene tacitata dai farmaci; travolta dalle dosi e dagli effetti collaterali in un'epoca in cui non esiste nemmeno la luce tenue dei bugiardini («era il tuo dottore il depositario di tutte le informazioni necessarie, e il fatto di riuscire a sottrargliele dipendeva da quanto ascendente, fegato o acume avevi»). Le crisi di angoscia, la vista annebbiata, la sorda apatia; il ridurre tutto all'isteria

femminile, il dolore come manifestazione dell'ossessione di realizzarsi; la colpa. La solita colpa delle donne di essere difficili, piene di problemi inventati, mai contente; i tranquillanti sempre più forti per sedarne la vivacità, la voglia di capire e di vivere.

«Ogni volta che parlavo mi scavavo una fossa sempre più profonda». Solo in seguito la malattia avrà diritto di essere riconosciuta come tale: sareb-



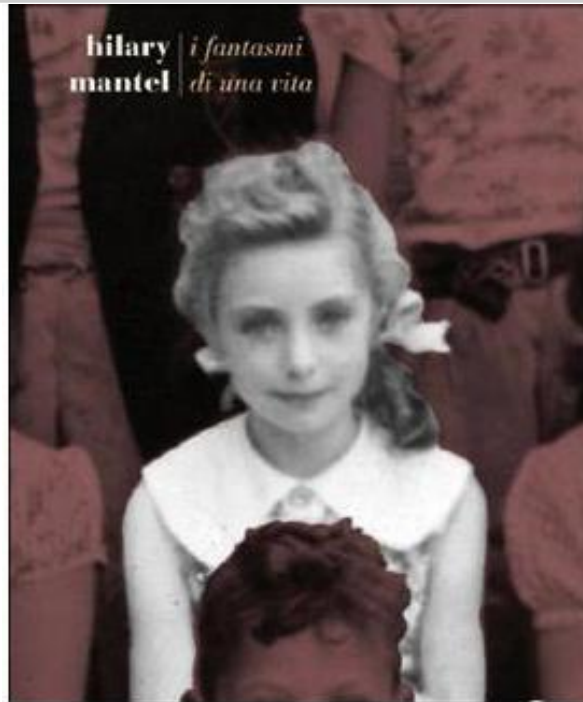


be bastato un medico capace di ascoltarla? Poi quelle parole smetteranno di essere per Mantel la sua condanna.

Quelle parole che le daranno fama e riconoscimenti, che ce l'hanno fatta amare e apprezzare, Mantel se l'è dovute, in qualche modo, prescrivere da sola per potersi salvare («Calva, deforme, sorda, ma non sconfitta, mi misi a sedere e scrissi un altro libro»).

«Quegli spasmi lancinanti (...), quei dolori acuti che non avevano un nome (...) non erano sintomi di una personalità nevrotica, né di un atteggiamento ambivalente nei confronti del mio essere donna e nemmeno erano causati dai "nervi", o dalla paura di fallire in un mondo a misura di maschio. Erano sintomi di un processo patologico che avrebbe distrutto la mia possibilità di avere un bambino rifilandomi al suo posto una malattia cronica».

Con questo libro Mantel si riappropria di sé. Oltre la malattia, oltre (soprattutto) le diagnosi errate, Mantel esce dalla tempesta. Diventa scrittrice. Le lampadine ora funzionano; ora, allungando una mano, qualche punto di riferimento c'è.



Con quest'opera si riappropria di sé e va oltre la malattia e soprattutto va oltre le diagnosi errate. Esce dalla tempesta e diventa finalmente scrittrice. «Ho cominciato a scrivere questo libro nel tentativo di recuperare i diritti d'autore su me stessa» dichiara la scrittrice inglese



«Calva, deforme, sorda ma non sconfitta, mi misi a sedere e scrissi un altro libro»